

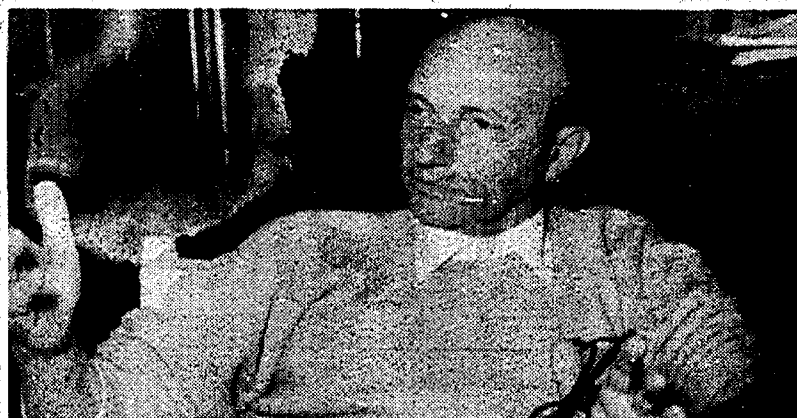
# Spettacoli



I settant'anni di Zeffirelli tra cinema, opera e teatro

ROMA. Franco Zeffirelli ha compiuto ieri settant'anni. Protagonista controverso della scena artistica italiana (cinema, teatro e opera lirica), il regista fiorentino è forse più apprezzato all'estero che in patria. Proprio ieri la principale agenzia di stampa tedesca, la Dpa, gli ha reso onore definendolo, in un lungo articolo augurale, «un grande maestro, uno dei più grandi direttori di teatro, cinema e opera del nostro tempo». E ha ricordato i passi salienti della sua vita, dall'esperienza di partigiano agli esordi come scenografo agli spettacoli allestiti per i più grandi teatri d'Europa. «Disinvolto e irascibile, le sue radicali prese di posizione sono un "regalo" per critici e detrattori».

Anna Magnani, ma per una stupida questione di rivalità su chi doveva avere il nome più grande nei titoli di testa andò tutto all'aria. Avevo inventato perfino una specie di nota che continuava a girare e non si capiva quale era il nome che veniva per primo ma fu inutile.



Qui accanto il regista Carlo Ludovico Bragaglia. A destra, Totò in una scena del film «Animali pazzi». In basso, un'immagine del film «La scuola del timido» girato da Bragaglia nel 1942

Il novantottenne cineasta, festeggiato a Roma, ricorda aneddoti, facce e rimpianti di una lunghissima carriera

«Cominciasti come fotografo delle dive, poi con Tofano la svolta. Totò? Poteva diventare meglio di Charlot»



L'INTERVISTA  
CARLO LUDOVICO BRAGAGLIA  
Regista cinematografico

## Il grande vecchio sono io

Ha 98 anni, 64 film alle spalle e una gran voglia di parlare ancora di cinema. A Carlo Ludovico Bragaglia, infaticabile artigiano della cinepresa, è dedicata una rassegna (da ieri al 22 febbraio) ospitata dal Palazzo delle Esposizioni di Roma. Il curatore dell'iniziativa Orio Caldiron, critico e docente della «Sapienza», intervista il regista per l'Unità dagli esordi come fotografo delle dive ai kolossal storici.

ORIO CALDIRON

ROMA. Forse nessuno incarna meglio di Carlo Ludovico Bragaglia la figura del grande artigiano, dell'infaticabile realizzatore di un film dietro l'altro, dell'uomo di spettacolo che ha attraversato più di un'epoca del cinema italiano, frequentando con eclettica prodigialità tutti i generi: «telefoni bianchi» e film canori, farse e strappalacrime, avventurosi e storico-mitologici, commedie e «musicarelli».

Straordinario velocista, fu capace di fare un film in venti giorni e di girare sette in un anno, con la puntualità ferrea e estrosa del cineasta che non temeva le scene di massa, i capricci delle star, i barri degli elefanti. Nell'araldica dell'artigiano, la velocità è un grande vanto, il blasone di una padronanza tecnica che non si lascia intimidire dai maestri del cinema d'autore. Bravi, bravissimi, ma tremendamente lenti. Sul set in cui Jean Renoir non finiva «mai di concludere La carrozza d'oro Bragaglia fece in tempo a surclassare il grande francese girando due film: A fil di spada e Il segreto delle tre punte».

Novantotto anni compiuti, trent'anni di attività cinematografica, sessantaquattro film alle spalle, il regista ha la vivacità lucida e allegria del grande vecchio. Se lo lasciate raccontare, vi regala un altro film. Il

film di quasi un secolo di cinema e dintorni, dalla Cines del primo Novecento alla Cines di Emilio Cecchi, dall'autarchia anni Trenta ai fasti in costume della «Hollywood sul Tevere». Nei suoi ricordi, dopo la partecipazione alla Grande guerra, il posto d'onore spetta alla complicità con i fratelli Anton Giulio e Arturo, e alle esperienze memorabili di Casa d'Arte Bragaglia e del Teatro degli Indipendenti, alla funzione di rinnovamento che ebbero. Ma ritorna subito al cinema per visitare il set di O la borsa o la vita e Fuga a due voci. Pazzo di gioia e Totò le Mokò. Se io fossi onesto e il fidanzato di mia moglie che con molti altri titoli tengono il cartellone al Palazzo delle Esposizioni di Roma, da ieri al 22 febbraio, in occasione della retrospettiva allestita dall'assessorato alla Cultura, l'Università «La Sapienza», il Centro sperimentale di cinematografia.

Bragaglia, a quando risale il suo incontro con il cinema?

Nel 1908 con Arturo ero diventato il fotografo delle dive, di Lyda Borelli, di Leda Gys, di Pina Menichelli, di Soava Gallone, di Francesca Bertini. Eravamo ragazzi, ma tutti volevano farsi fotografare da noi. Nel 1910 stabilimento Cines diretto da Stefano Pittaluga entrò poi nel 1930, dopo la chiusura del Teatro degli Indipendenti. Ma



vi entrò come fotografo. La tecnica del cinema l'ho imparata vedendo Palmieri, Righelli, Brignone girare i loro film. Quando a Pittaluga succedette un grande critico, lo scrittore Emilio Cecchi, il clima cambiò. Cecchi raduna attorno a sé delle forze giovani con l'intenzione di rinnovare la produzione cinematografica, di migliorare il livello artistico. Cecchi

aveva una vera e propria passione per i documentari. Anche se non li ho mai amati, accetto di farne un paio sulle tombe etrusche. Mi metto a studiarli sulla carta con quella preparazione meticolosa che è sempre stato il mio sistema, tanto che si può dire che erano già fatti, si trattava solo di fare le riprese. Fu allora che Cecchi mi chiamò e mi disse che era

venuta la mia occasione. Finalmente avrei potuto fare il mio primo film. Ma il soggetto di Alessandro De Stefani che Cecchi le mette in mano non era stato scritto per la radio? Sì, sì, non c'entrava niente con il cinema. Non era adatto. Lo cambiai completamente con un mio amico sceneggiatore. E

solo allora vennero fuori le grandi possibilità cinematografiche che in realtà il soggetto aveva. Cecchi accettò la nuova sceneggiatura e nel 1933 uscì O la borsa o la vita. Non avrei trovato il tono giusto senza l'apporto di Sergio Tofano, un grandissimo attore di teatro che non aveva fatto quasi niente al cinema. C'era anche Rosetta Tofano, eterea,

fantasiosa, bravissima. L'interpretazione di Tofano ricorda un po' il Signor Bonaventura, il personaggio che lui disegnava per Il Corriere dei Piccoli. Quel piccolo bassotto l'ho voluto introdurre nel film proprio per far venire in mente le vignette del Signor Bonaventura.

E il rapporto con gli attori è sempre stato molto importante per un regista come lei che ha lavorato con tutti i beniamini del pubblico. È così?

Vi vengono in mente Falconi, Besozzi, Meloni, Viarisio, Tiri, Riento. Mi piaceva molto Guglielmo Barnabò, una faccia straordinaria. Sono riuscito a far recitare anche Gino Bechi, anche se con i barboni al cinema di solito sono guai. Non ce l'ho fatta con Alberto Rabagliati che era proprio uno zombie.

E le giovanissime che hanno cominciato con lei?

Delle signore incantevoli. Maria Denis era deliziosa. Luisa, Ferdia aveva grinta. Maria Mercader era bellissima, era un angelo caduto dal cielo per dare conforto a noi poveri mortali. Metto tra i grandi inimitabili De Sica. Vittorio era un miscuglio di napoletano, di italiano, e qualcosa di inglese. Aveva un'aria sottomessa, sorniona, con un parlare monello, sembrava sempre scherzare sulle parole che pronunciava. E proprio questo tono che dava alla sua dizione il fascino che ha conservato per tutta la vita. Era bravissimo nella commedia, ma aveva anche grandi possibilità drammatiche, che sapeva cogliere come pochi altri le sfumature della commedia che dà nel drammatico.

Con Totò come si trovò? L'aveva già da prima? La mia stima per loro era anti-

ca. Fin da quando il terzetto si era sciolto avevo coltivato il desiderio di riunire i De Filippo sullo stesso set. Avevo progettato addirittura tre film, in modo che per ognuno dei tre ci fosse un film a protagonista. Per Eduardo feci Non ti pagò, per Peppino Casanova farebbe così, e per Tina avrei dovuto fare Filumena Marturano che invece non andò in porto. Era un piacere vederli recitare assieme, erano bravissimi. Non ho mai avuto simpatia per Eduardo come uomo, ho sempre avuto delle riserve sull'autenticità delle sue commedie, ma devo dire che era un attore straordinario, un grande attore, uno dei più grandi di questo secolo. Le sue commedie, quando le interpretava lui, diventavano eccezionali, sempre al di là del dialettale pur nella loro esplicita napoletanità.

Con Totò tra il '49 e il '50 lei fece cinque film, di cui almeno tre irrisolubili: Totò le Mokò, Totò cerca moglie, 47 morto che parla. Come si lavorava con lui?

Totò mi è sempre sembrato una marionetta che si muove grazie a dei fili invisibili, azionati dall'alto da una mano ignota che ne determina tutti gli straordinari movimenti. Allora era disprezzato, poi fu rivalutato. Ma è un peccato che non esistano film che avrebbero potuto esaltare fino in fondo le grandi qualità. Per me Totò avrebbe potuto non solo uguagliare ma anche superare Charlot. Ho sempre cercato di convincerlo a fare non dei film comici ma dei film drammatici, perché secondo me la comicità si esprime più attraverso il dramma che attraverso il comico.

Perché non ci provò lei? C'ero quasi riuscito a fare un film drammatico con Totò e

Anna Magnani, ma per una stupida questione di rivalità su chi doveva avere il nome più grande nei titoli di testa andò tutto all'aria. Avevo inventato perfino una specie di nota che continuava a girare e non si capiva quale era il nome che veniva per primo ma fu inutile.

Nell'epoca del «pepla», del film storico-mitologico con Ercole e Maciste, lei tradì il cinema di studio, le «macchinette» dal ritmo scatenato e dagli umori stralunati che tanto le appartenevano, per le masse in costume. Perché quella scelta?

Ancora oggi mi sento salutare da persone che non riconosco. Chi sono queste persone? Sono le comparse che hanno lavorato con me quando nel film di grande impegno spettacolare come La Gerusalemme liberata, La spada e la croce, Gli amori di Ercole, Annibale avevo bisogno delle masse. Sono in genere delle brave persone che vengono a lavorare non per la gloria di fare il cinema, ma semplicemente per guadagnare il piccolo obolo che si dà alle comparse. Soprattutto quando si tratta di una scena di battaglia, tendono a scomparire, a nascondersi, a non farsi coinvolgere, insomma a non combattere, perché è pericoloso fare una battaglia sia pure con le spade fatte di legno. Ecco che mi sento fermare: «Signor Bragaglia, mi vengono incontro, mi baciano, mi abbracciano e mi dicono «Sa, ho aperto un negozio...». «Ma tu chi sei?», gli chiedo. «Eh, non si ricorda quella scena della Gerusalemme liberata? Io mi ero nascosto e lei mi ha preso e mi ha portato nella battaglia dandomi un sacco di calci nel sedere. E sempre stato una gioia lavorare con lei perché, pur facendo il cattivo, è stato l'uomo più buono che abbia conosciuto».

Conto alla rovescia per il festival. Conferenza stampa di presentazione semideserta. La cantante si sfoga in un'intervista

## Milva: «Costretta a partecipare a Sanremo»

DAL NOSTRO INVIATO  
MARIA NOVELLA OPPO

SANREMO. «Sono costretta a partecipare al festival di Sanremo per una specie di ricatto». È quel che dichiara Milva in un'intervista pubblicata dal settimanale Gioia. Se non avesse accettato di portare in gara Uomini addosso, gli autori non le avrebbero permesso di inserire quella stessa canzone nel suo nuovo lp, né Non ce l'ho con te, un altro testo cui tengo moltissimo.

Nell'ora di Sanremo, nel giorno della conferenza stampa di presentazione del festival, l'unica curiosa notizia arriva da tutt'altra parte.

Baudo Infalli è malato, la Cucarini pure (per solidarietà) e Alba Parietti è stata bloccata giusto in tempo perché non si presentasse sola e trionfante. Insomma, l'incontro con i giornalisti non si è svolto come da copione, anzi ha rischiato di saltare del tutto. C'era giusto il capostruttura Mario Maffucci (per scusarsi) l'assessore al turismo del Comune Carlo Conti, il vice presidente dell'Unicef italiana Giacomo Guerri, il presidente dell'agenzia Explorers (che organizza giurie e raccolta dei risultati), i rappresentanti degli sponsor, Adriano Aragozzini e i giornalisti che non avevano saputo in tempo la notizia del rinvio. «O prendere il festival o lasciare le canzoni» avrebbe detto Milva nell'intervista, «e io naturalmente ho preso. Ma alla mia età non mi sento a mio agio in una gara». Tutti a proprio agio invece i sunnominali

signori. Anche se qualcuno diceva: «Sembra l'assemblea nazionale socialista». Certo anche qui volavano nell'aria, metaforicamente, le comunicazioni giudiziarie. Aragozzini non stava seduto accanto agli altri organizzatori, essendo incriminato e sotto processo per fatti di corruzione che riguardano il passato della manifestazione.

Ma veniamo allo spettacolo. Mario Maffucci ha elevato un secco e irritato no-comment alle dichiarazioni (da noi riferite) del suo direttore di rete Carlo Fuscagni, che non vuole Celentano. È apparso chiaro a tutti che, invece, Maffucci vorrebbe e come. Ma esiste un accordo («discutibile») che impedisce a cantanti italiani di partecipare fuori gara. Però, c'è la serata di mercoledì dedicata al gala Unicef che non prevede gara. Quindi un'eliminazione dei cantanti, i sindacati che non rappresentano più gli artisti, e ovviamente i discografici che non sono in grado di far partecipare i maggiori cantanti italiani.

Ci sarà comunque la serata Unicef, messa lì a riempire il vuoto incolmabile del calcio (la partita Portogallo-Italia, incastonata dentro Sanremo, preceduta e seguita da Baudo e Parietti in un talk-show al quale parteciperanno i più grandi nomi dello sport italiano). Più sponsor e altri benefattori. L'assessore Carlo Conti, parlando sempre della serata Uni-

fucci lo è stato verso Aragozzini. Ha ricordato che due anni fa Rai, attuale patron del Festival, ingaggiò Aragozzini e Publispel (Bixio-Ravera) perché erano i più qualificati sul mercato a gestire la manifestazione. E tale rimane il giudizio. Aragozzini non ha poi resistito a star zitto e ha spiegato che non si è seduto a fianco degli altri organizzatori per non mettere in imbarazzo sindaco e assessore. Ma ha accusato quelli che ce l'hanno con lui di boicottare in realtà la città di Sanremo e il festival. «Stanno tentando di farlo morire della stessa morte burocratica che ha cancellato il festival della canzone napoletana».

Poi, visto che c'era, ha detto la sua anche sul resto. Dopo aver premesso che questa edizione ha un cast più alto di quella precedente, ha buttato lì che lui avrebbe tolto dal regolamento quasi tutto. E cioè l'eliminazione dei cantanti, i sindacati che non rappresentano più gli artisti, e ovviamente i discografici che non sono in grado di far partecipare i maggiori cantanti italiani.



Milva; a destra il favorito del festival, Enrico Ruggeri

cef, ha sostenuto che si, bisogna fare una occasione di spettacolo, ma d'altra parte si tratta di un problema che riguarda solo quest'anno, perché l'anno prossimo la nostra nazionale calcistica potrebbe essere - bontà sua - eliminata dalla competizione mondiale. Sempre lo stesso assessore, che per non fare lo stravagante si fregia della sua bella comunicazione di garanzia (per lui minare pericolose), ha chiesto la solidarietà dei giornalisti

per poter organizzare anche i fuochi artificiali. Dio ci salvi. Intanto sul palco allestito in stile liberty-termale carico di colonne, archi, vetrate e stacchette, si svolgono le prove. Siliano debuttanti, tra i quali abbiamo visto, pallida e fasciata in pelle nera, M.G. Impero, che canta Tu con la mia amica, un tema bombardato di ritmo e di urla. Ecco un brano di assaggio: «Sono donna, prendimi. Voglio graffiarti i fianchi, bastardo come ce ne sono tanti».

## Ruggeri il favorito: «Meglio secondo, vincere porta male»

DIEGO PERUGINI

MILANO. «Ma no che non vinco, secondo me è l'anno di Renato Zero: lui poi è in credito coi festival. Minghi? Non può farcela, è troppo metallaro». Ci ride su Enrico Ruggeri a pochi giorni dall'ennesimo Sanremo: questa volta sotto i riflettori c'è lui, dato per favorito da molti. «Ogni anno ci deve essere uno dato per sicuro vincente e poi battuto sul filo di lana: questo per smuovere un po' le acque, creare un minimo di suspense. Ma devo dire che tutto questo parlare non mi fa perdere il sonno: e poi, si sa, meglio arrivare secondi e vendere più dischi. Vincere porta quasi un po' sfiga».

Tranquillo e per nulla infastidito dal parloio pre-festival («In fondo è tutta pubblicità, ben venga»), Ruggeri si presenta per la quinta volta a Sanremo: il suo pezzo, Mistero, è un pop-rock di buona presa che potrebbe anche sbancare il «casino» rivierasco. «Sanremo è sempre un passaggio importante, basta sapersene servire e non lasciarsi incastare dal-

l'ingranaggio: io, al contrario di alcuni miei colleghi, non ho mai avuto paura di «infangare» la mia reputazione presentandomi al festival. Certo bisogna stare attenti, è una medicina da prendere cautele: ma basta essere coerenti e onesti con se stessi. E, soprattutto, presentare buone canzoni. Ma come mai in genere la qualità non sta di casa a Sanremo? «Beh, mancano grossi personaggi della canzone italiana che non si sentono tutelati dalla manifestazione e quindi non vi partecipano: e poi ricordiamoci che il festival è in mano alla Rai e questa non pensa a dare dignità alla musica, ma a fare alzare gli indici d'ascolto. E gli scandali che ogni anno esplodono? La solita storia: un tempo il festival viveva di divismo e cose del genere, oggi di rivelazioni più o meno clamorose. Raccomandazioni, spartizioni, lottizzazioni: voci che girano, ormai ci hanno fatto l'abitudine un po' tutti. Il fatto è che Sanremo è sempre un grosso business: forse non per le vendite dei dischi, ma certo



per le serate. Non è un caso che un passaggio al festival faccia lievitare d'incanto i «cachet» di certi artisti. Che fare allora? «Il problema è che la discografia non sa darsi una dignità: il cantante viene sempre trattato come una pezza da piedi. Basta guardare i programmi televisivi: l'attore di terzo ordine viene omaggiato come un dio, il cantante fa la parte del tappabuchi. Segno dei tempi, dove la tv fa leva sugli istinti più biechi: colpa del regime concorrenziale che sta spingendo tutto verso il basso. Quasi quasi era meglio il vecchio monopolio, poche trasmissioni musicali e meno confusione. Ho capito che tutto stava cambiando in peggio quando, qualche anno fa, ho visto Lou Reed con in mano una «Gallina Zabov» durante una di quelle mega-veprime musicali televisive: ci sono rimasto malissimo».

Meglio lasciar perdere, fa intuire Ruggeri, e guardare al futuro. Il che significa un nuovo album, La giostra della memoria, raccolta di vecchi successi con quattro inediti e tre momenti «live», disponibile sia in cd che in lp. Ma la versione in vinile, doppia, conterrà nove «classici» in più, regalo d'addio al vecchio formato che Ruggeri abbandonerà dopo questo disco. E poi il tour: partirà il 6 marzo da Como, in tutto saranno 26 date per 22 città. Quattro musicisti al seguito, tra cui l'immacabile Luigi Schiavone alla chitarra, e un giocchino per coinvolgere il pubblico: una «ruota della fortuna», stile Luna Park, sulla quale saranno riportati i titoli delle più note canzoni di Ruggeri e qualche gustosa cover. Toccherà agli spettatori muovere l'aggeggio e tentare la sorte: ideuzza carina, presa a prestito da uno degli artisti preferiti da Enrico, Elvis Costello. Senza dimenticare l'impegno con la Nazionale Cantanti: in cantiere c'è una partita contro una formazione di frati cappuccini, per poi affrontare la Nazionale femminile che tempo addietro rifilò una secca sconfitta ai big della canzone. Voglia di rivincita...